

“ Gli spiriti inquieti che tendono al nuovo per il nuovo, allo strano ed al mirabolante non servono all'architettura e, quando per caso si dedicano a questo mestiere che è tutto reale e concreto, raramente giovano. E danno non piccolo fanno anche gli ingegni copiatori, quelli che per mancanza di forza inventiva e di spirito critico si attaccano alla moda e seguono solo questa, accettandola tal quale anche se allogena ed estranea affatto al loro tema, al loro clima, ai loro mezzi economici e tecnici.

Oggi è l'americanismo indigesto che folleggia in grattacieli.

Perché le forze nuove della città si esprimono in modi così alieni, così sciocchi, così dannosi all'utile?

Anche se animato da volontà di far nuovo, di far grande, ogni signore delle ferriere suole affidare la soluzione dei propri problemi ad un suo tecnico, necessariamente

ubbidiente alla moda che è nell'aria e alla personalità

volitiva del padrone.

Costui ha sempre delle idee, raccolte a Londra, a Parigi,

oggi soprattutto in America:

costui si gloria non di

inventare (la parola è

disusata fuor del campo

tecnico) ma d'imitare ieri un

lord Derby, o un banchiere Laffitte, oggi una Corporation famosa pel suo grattacielo.

Università, burocrazia, potentati sono vuoti di idee.

(...)

Guai a lasciar prendere la mano ai pratici od ai

cosiddetti uomini d'azione, che credono di fare la civiltà

d'oggi perché costruiscono case o producono beni

industriali o commerciano le merci od il danaro e lo

fanno sempre con furia gloriandosi della velocità della

loro azione e del loro successo, ma sciupando la civiltà

del domani, l'industria del domani, la ricchezza del

domani. E questi realizzatori noi sappiamo sin d'ora che

balzeranno alla ribalta alla prima occasione a bandire

programmi mirabolanti e semplicistici, a chiedere libero

campo per le loro imprese, a battersi per il sistema del

fare pur di fare perché il tempo stringe e la necessità è

grande.

Conviene dunque prececerli e cercar di fissare qualche

concetto fondamentale per lo sviluppo della

città, che valga anche a difenderla dagli

improvvisatori.

G. de Finetti

da: La Ricostruzione delle città. Per la città del 2000, serie di articoli inediti per "Il Sole", 17 aprile 1943, ora in Milano. Costruzione di una città, Hoepfl, Milano 2002, pp. 322-323.



> Sopra > Un'immagine virtuale di come dovrebbe si potrà vedere dalle guglie del Duomo lo skyline meneghino al completamento dei principali progetti in discussione
> Sotto > Elaborazione grafica dell'area tra Milano e Rho (con Arese e la Nuova Fiera) su cui insisterà Expo. Secondo "Il Sole24Ore" i terreni avrebbero già decuplicato il loro valore per la gioia dei proprietari: Belgioiosa (della famiglia Cabassi), Fiera Milano, Euro Milano, Camfin (Tronchetti Provera) e Poste Italiane e Comuni (che li hanno ottenuti dagli espropri)

Expo diffidare dai vittoriosi

Una città che sforna progetti architettonici in serie (su vecchie e nuove aree dismesse, industriali e fieristiche, centrali e in periferia) dove è la proprietà immobiliare a proporre quantità e scelte, e l'amministrazione pubblica è succube.

Una città che invita grandi nomi di "archi-star" a costruire torri e grattacieli del futuro e si inventa un termine per definire la propria progettualità: "Nuovo Rinascimento Urbano".

Una città riacquisita, oggi, a una dimensione mondiale ed euforica grazie alla vittoriosa competizione per aggiudicarsi onore e oneri di organizzare l'Expo 2015.

Altre torri? Altro cemento? La città è Milano, ma non è proprio Milano, sono le sue classi dirigenti che guidano quella "frenesia del privatismo" nemica del piano e utile ai pochi, ai loro.

Una classe dirigente da cui guardarsi, a cui imporre una pausa e un bagno di umiltà progettuale

Città degli uomini e delle donne o delle immobiliari?

Sergio Brenna

Con grande profusione del consueto fascino seduttivo italico da parte delle istituzioni locali (dalle glorie della lirica scaligera e del calcio ambrosiano, al glamour degli stilisti, dei designers, dei cantautori, sino alle prelibatezze gastronomiche di casa Berlusconi ad Arcore) e grazie alla consumata abilità diplomatica del Governo nazionale, Milano ha ottenuto l'ambita designazione da parte dei membri del Bie a sede dell'Expo mondiale nel 2015. Insieme alle meritate congratulazioni per il raggiungimento della meta agognata e alla soddisfazione per le prospettive di investimento e di incentivo allo sviluppo socio-economico che ciò comporta, da più parti - politicamente e culturalmente spesso molto distanti - si è, tuttavia, levato l'auspicio che ciò non avvenga con le stesse modalità con cui Milano ha proceduto finora a ridefinire i caratteri tipologico-

funzionali e di espressività architettonico-progettuale delle proprie aree in corso di trasformazione urbanistica. Così, ad esempio, si sono espressi il giorno dopo la designazione Renato Nicolini su *il manifesto* e Giuseppe De Rita sul *Corriere della Sera*, segnalando i rischi di una concezione per un verso di effimera inusualità dell'immagine per quantità, forma ed altezza rispetto al contesto insediativo, per altro verso di sudditanza agli appetiti di immensi guadagni speculativi che dietro quella scelta si cela e, da ultimo, di carenza di reale innovatività nei caratteri funzionali ed insediativi, in grado di esprimere effetti durevoli nel tempo e su larga scala territoriale. Ma, inaspettatamente, appena la settimana prima, era stato Angelo Crespi, direttore de *Il Domenicale*, settimanale di cultura promosso e sponsorizzato da Marcello Dell'Utri, a lanciare una severa critica (ampiamente ripresa e rioriproposta da *Foglio*, da *Liberò* e dallo

stesso *Corriere della Sera*) alle scelte progettuali ed espressive utilizzate dalle "archi-star" internazionali Libeskind, Hadid e Isozaki nel progetto Citylife di riconfigurazione dell'area del vecchio recinto fieristico urbano in dismissione, che pure l'Amministrazione comunale aveva proposto al Bie a sostegno della propria candidatura come modello di successo della propria capacità di indirizzare delle trasformazioni urbane in corso. Si tratta di aree su cui si appuntano gli appetiti di quegli stessi centri finanziari che, in un quadro di estesa globalizzazione degli scambi finanziari e commerciali e alla ricerca di condizioni di più bassa remunerazione della forza lavoro, presiedono alla ricollocazione globalizzata di gran parte delle produzioni materiali di massa dei paesi industrialmente maturi verso i paesi di nuova industrializzazione (est europeo, Turchia, India, Estremo Oriente; in misura assai minore America meridionale, spesso riproponendovi i più arretrati rapporti sociali e forme di organizzazione produttiva dismessi in Occidente) e lasciando così liberi nelle città novecentesche del mondo occidentale ampi comparti di aree alla ricerca di nuove destinazioni funzionali.

Essi vedono nelle operazioni immobiliari conseguenti alle nuove destinazioni d'uso delle aree dismesse il coronamento di un disegno di predominanza della valorizzazione capitalistica nella quale ritengono propria legittima prerogativa non solo proporre quantità e funzioni secondo una valutazione delle opportunità di mercato e delle sue eventuali fluttuazioni (oggi, la residenza di lusso, il consumismo di massa della grande distribuzione commerciale e dello svago; domani, una volta saturata la domanda solvibile, quant'altro vorrà il mercato), ma anche quella di fornire una conformazione progettuale e di immagine che, ovviamente, nella loro visione attiene piuttosto al carattere della riconoscibilità del marchio aziendale o del logo pubblicitario, che non a quello dei caratteri insediativi o della tradizione culturale del contesto o della città in cui si colloca l'intervento. In questo, occorre dirlo, supportate dal pervasivo diffondersi di una cultura progettuale veicolata in campo urbanistico-architettonico dall'ambito mass-mediatico, e più affine al mondo della novità effimera della moda e del design che non all'individuazione di tendenze stabili e durature che meglio si confanno a fenomeni di lunga durata come sono quelli di conformazione urbana.

In alcuni casi, addirittura, gli operatori finanziari hanno tratto spunto da un iniziale caso di successo nel riuso del proprio sito aziendale dismesso per accreditarsi come promotori immobiliari affidabili per casi analoghi, dando vita ad un nuovo ramo imprenditoriale (a Milano è il caso di Pirelli e Fiera di Milano che a partire dalla trasformazione di propri siti dismessi hanno sviluppato Pirelli Real Estate e Nuovostemafiera come promotori di analoghe operazioni per altri siti propri o di terzi), in cui sempre più spesso, l'effetto di "scoop" nella fantasmagoria dell'immagine di queste opere affidate all'indiscutibilità della fama mediatica dei grandi nomi dello stilismo architettonico viene proposto ad amministratori in vena di cavalcare una sempre più pervasiva politica-spettacolo per accaparrarsi il consenso della pubblica opinione con l'affermazione di una facile immagine di modernità ed efficienza. A Milano, in particolare, questa stagione in cui è la proprietà immobiliare a proporre quantità edificatorie, scelte funzionali, tipologiche e linguistiche

espressive ad un'amministrazione pubblica in posizione di succube accettazione, ha inteso nobilitarsi dandosi il nome di Nuovo Rinascimento Urbano; ciò non solo non è bastato a impedire l'immediata ribellione dei cittadini delle aree attigue, che vedono sottrarsi luminosità, visuali, spazi pubblici e accrescersi il traffico e l'inquinamento ambientale, ma - come si è visto - neanche il dissenso espresso dagli ambienti culturali più consapevoli, siano essi progressisti o conservatori. La riproposizione di quel modello alle aree di Expo 2015 e agli scali ferroviari in dismissione (quasi 3 milioni di metri quadri di aree con quattro milioni di metri cubi di edificazioni e spazi verdi insufficienti) sarebbe, ovviamente, non solo disastroso per la qualità ambientale ed i caratteri insediativi e paesaggistici dell'ambito urbano milanese, ma smentirebbe l'unica (e sinora inattuata) indicazione strategica di un Documento di Inquadramento Urbanistico per il resto succube di un mercato immobiliare ingessato: cioè che a partire da «l'opinione diffusa tra gli addetti ai lavori che l'offerta esistente a Milano di spazi per uffici e servizi sia inadeguata alle richieste del mercato», che «nelle maggiori città europee è rivolta a superfici monopiano di grande dimensione, con luce diretta e ben dotate di tutti gli impianti necessari per la comunicazione trasmissione». «Milano sembra per ora esclusa da questo processo anche perché incapace di intercettare e trattenere gli investitori internazionali». Lo scenario futuro e la progettualità possibile? «Nuove tipologie di terziario avanzato, tale da permettere l'insediamento di uffici e servizi, ed insieme una parte rilevante di verde e spazi e attrezzature per il tempo libero e sportive, in un contesto di particolare qualità ambientale. Il progetto dovrebbe diventare la prova della possibilità di costruire uno spazio urbano capace di fare concorrenza all'attrattività dei centri storici per qualità monumentale e ambientale. Un'ambizione che dopo tanti disastri dell'urbanistica e dell'architettura moderna può far sorridere, ma è una condizione indispensabile per il successo del progetto. Un intervento nel settore nord-ovest avrebbe un rilievo strutturale sulla forma della regione urbana...» (stralci da: L. Mazza, *Ricostruire la Grande Milano*, relazione accompagnatoria al Diu, giugno 2000, pp. 115-117, passim). Quella singolare figura di architetto-urbanista, pubblico amministratore e studioso della città che fu Giuseppe de Finetti, nell'immediato dopoguerra, indicando nella «frenesia di privatismo che si rivela nelle ricostruzioni senza piano regolatore l'indizio più valido della decadenza dello spirito civico e, con ciò, della classe dirigente venturi anni *immemor*», proponeva una metropoli milanese che si attuasse «in forme civili senza barbarismi, senza esotismi e senza arcaismi e la città futura assomigliarsi in questa porzione centrale molto più alla città del Rinascimento che non a quella dello "stupido secolo XIX" che la guerra ha distrutta». Bertinotti, con bella suggestione metaforica, oggi intitola *La città degli uomini* il suo ultimo libro, in cui espone «cinque riflessioni sul mondo che cambia». Eppure, anche inteso in senso più letterale quel titolo espone una piena attualità problematica e progettuale: occorre, quindi, chiedersi se non sia giunto il momento di un'estensione delle rivendicazioni *no logo* anche al campo delle manifestazioni della creatività architettonica, affinché un'architettura della città degli uomini si opponga all'uso servile cui troppo spesso si accaccia l'architettura degli architetti.

